

Per una adeguata formazione dei candidati al sacerdozio

Benedetto Testa

Facoltà Teologica dell'Università Lateranense (Istituto aggregato di Ancona)

1. Introduzione

Una formazione dei candidati al sacerdozio adeguata e corrispondente alla missione straordinaria e sublime loro affidata è stata sempre una preoccupazione costantemente viva nella vita della Chiesa ed è testimoniata da numerosi fatti. Il magistero, per es., ha insistito con numerosi documenti su questo aspetto tenendo presenti le diverse circostanze, ma richiamando sempre la sua assoluta necessità. Ricordiamo il concilio Lateranense IV del 1215 che ha stabilito in modo perentorio e formale la necessità di una formazione e di una istruzione accurate per gli ordinanti. Esso decreta inoltre che è preferibile nell'ordinazione dei sacerdoti avere pochi e buoni ministri che molti e cattivi, con gravi pene per chi non si atterrà alle norme stabilite¹.

Ai nostri giorni di tale giusta e doverosa attenzione, tra tanti altri documenti, ne sono testimonianza esplicita e diretta il decreto del Vaticano II *Optatam Totius* pubblicato nel 1965 e il documento postsinodale *Pastores Dabo Vobis* (= PDV) del 1992, documento conclusivo del Sinodo del 1990 dedicato alla formazione dei sacerdoti. Quest'ultimo tratta non solo della formazione dei futuri sacerdoti con riferimento alle circostanze attuali, (denominata formazione «iniziale», PDV 42), ma anche della formazione «permanente» dei presbiteri, fatto relativamente nuovo che manifesta un'attenzione ancora più pressante. Riguardo ai candidati al sacerdozio afferma che occorre: «...portare al sacerdozio solo coloro che sono stati chiamati e di portarli ade-

¹ AA.VV. (a cura di), *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Bologna 1991, 248. È noto a tutti il decreto del concilio di Trento che prevede e istituisce i seminari con indicazioni molto particolareggiate sulla formazione sacerdotale che hanno influito nella Chiesa per secoli: cfr. *ibid.*, 750-754.

guatamente formati, ossia con una risposta cosciente e libera di adesione e di coinvolgimento di tutta la loro persona a Gesù Cristo che chiama all'intimità di vita con Lui e alla condivisione della sua missione di salvezza» (PDV 42).

Non solo il magistero, ma anche tutta la Chiesa, come accennato, ha sentito l'importanza e la centralità di una matura e completa educazione dei futuri sacerdoti. Presentiamo un solo caso, perché ci sembra particolarmente significativo per le indicazioni positive che presenta e le numerose suggestioni che offre, dato anche i numerosi e appropriati richiami alla tradizione della Chiesa. Ci riferiamo ad Antonio Rosmini. Egli nota anzitutto che: «Certo, solo dei grandi uomini possono formare degli altri grandi uomini: e questo è appunto un altro pregio dell'educazione antica dei Sacerdoti, che veniva condotta dalle mani de' maggiori uomini che la Chiesa si avesse»². Egli sostiene giustamente che in primo luogo per la formazione di sacerdoti santi e maestri occorrono degli educatori altrettanto e ancora di più dediti con la loro vita a Cristo e alla Chiesa. ma per raggiungere tale scopo è necessario ritrovare l'arte per dare alla Chiesa dei grandi uomini, anche se Dio può suscitargli quando e come vuole, ossia: «...dei sacerdoti che conoscessero la vastità della loro missione, che riguardassero la Chiesa nella sublime sua universalità e grandezza, e che apparissero interiormente posseduti, dominati dal quel sentimento del Verbo che formava il carattere de' sacerdoti primitivi; da quel sentimento che assolvendo tutta l'anima, la toglie al mondo transitorio, la fa vivere nell'eterno, e dalle magioni eterne appunto le insegna a rapire un fuoco che è atto di ardere la terra tutta»³.

L'arte per dare alla Chiesa "grandi sacerdoti" educatori dei candidati al sacerdozio, osserva ancora Rosmini, si ricupera quando non si separa la teoria dalla pratica, quando i maestri sono anche padri, e ciò accade quando si ha viva la preoccupazione dell'educazione, quando s'intende formare dei sacerdoti illuminati e santificati in Cristo, quando nella formazione la scienza e la santità sono strettamente unite e l'una nasce dall'altra... Questi, ed altri ancora, sono i suoi suggerimenti, che pur legati in minima misura alle circostanze del suo tempo, non hanno perso la loro forza positiva di provocazione e di aiuto. Essi si possono ricondurre al porre come educatori i "grandi sacerdoti" e di promuovere l'arte per suscitargli e conferire loro la responsabilità educativa.

La necessità di una adeguata formazione dei candidati al sacerdozio rimane centrale e impellente anche nella situazione odierna della Chiesa e della sua missione. Questo fatto e il decimo anniversario della pubblicazione del documento PDV, che

² A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Milano 1996, 36. Cfr. anche 49-68.

³ *Ibid.*, 49.

conserva tutta la sua attualità e ad una certa distanza di tempo fa vedere meglio l'essenziale, ci hanno spinto ad affrontare il tema e presentare alcune riflessioni. Abbiamo cercato di dare un contributo tenendo presente sia i suggerimenti della tradizione sia i documenti del magistero, insieme all'esperienza d'insegnamento svolto per i futuri sacerdoti.

Anzitutto ci è sembrato opportuno accennare al compito che il sacerdote è chiamato a svolgere, all'immagine che deve personificare. Il percorso formativo non può essere modellato ed assumere un metodo adeguato se non in base all'obiettivo da raggiungere, all'ideale da realizzare. Dopo aver descritto molto brevemente la figura del sacerdote è stato indispensabile riflettere sul fondamento e sugli aspetti costitutivi di un cammino formativo adeguato ed efficace. In questa parte, come nelle altre, ci siamo attenuti e concentrati su quegli elementi che ci risultano essenziali, tralasciando purtroppo altri che pure sarebbe stato utile esaminare ed esporre. Ci si è soffermati sul sorgere di un soggetto nuovo e sulla necessità della formazione in modo integrale e unitario. Difatti i percorsi efficaci di formazione intendono di natura sua promuovere e far maturare nell'unità della persona tutti gli aspetti della vita umana.

Il soggetto nuovo ed unitario che nasce dalla fede e dai sacramenti e dalla vocazione al ministero ordinato è caratterizzato da una dimensione ecclesiale propria: è il rapporto col corpo ecclesiale di Gesù Cristo e con le sue membra.

In seguito si è posta l'attenzione sul fatto che nella formazione ci troviamo di fronte ad un atto vitale che deve realizzare in modo armonioso tutti gli aspetti dell'esistenza umana. Sia la missione del sacerdote sia le circostanze attuali, che portano alla frammentazione e all'incapacità di vivere in modo armonico e soddisfacente, suggeriscono di esaminare con speciale attenzione la necessità di dare forma unitaria ed armonica alle dimensioni intellettuale e pratica nella formazione dei futuri sacerdoti. Questi sono chiamati a giungere ad una maturità tale che li renda capaci di esprimere giudizi precisi e di possedere in modo maturo e completo la dottrina cattolica e di agire in conformità ad essa.

Dopo aver tracciato a grandi linee i fattori generali, ci è sembrato opportuno ed esemplificativo aggiungere alla fine alcune riflessioni su aspetti particolari e precisamente sull'esperienza della preghiera, dell'obbedienza, dello studio e della carità. Questi quattro ambiti ci sembrano, nonostante la loro specificità, ricoprire e comprendere ciò che è più caratterizzante e necessario nell'iter formativo in cui si deve forgiare la figura del futuro ministro di Gesù Cristo e della Chiesa.

2. L'ideale della vita sacerdotale

La formazione dei candidati al sacerdozio, se vuol essere vera ed adeguata, deve tener presente in modo stabile e vivo l'obiettivo a cui giungere e l'ideale da praticare per raggiungerlo⁴. Occorre quindi avere davanti a noi senza mai dimenticarla la figura genuina del sacerdote. Per raggiungere ciò ci sembra indispensabile tratteggiarne alcune linee, soprattutto operative; non è qui il caso di ripresentare la natura del sacerdozio ministeriale, ma solo come il sacerdote debba vivere la sua missione e come tramite lui il Signore intenda far giungere la salvezza agli uomini⁵.

Il sacerdote è chiamato anzitutto a porsi continuamente di fronte al mistero di Dio che si comunica all'uomo e davanti al mistero di quegli uomini il cui rapporto con Cristo nella vicenda umana almeno in certa misura dipende da lui. Quale coscienza e quale responsabilità devono muovere una tale persona? Sono la coscienza e il desiderio di una santità personale che diffonda e renda percepibile Gesù Cristo nelle parole, nello sguardo, nell'amicizia, nella capacità d'incontro, di accoglienza, di carità e di perdono, perfino attraverso i limiti e i peccati. Così tutto diventa strumento dell'incontro con Cristo e crescita della sua gloria sulla terra. Egli è chiamato nell'e-vangelizzazione, nella celebrazione dei sacramenti e nella guida della comunità cristiana ad essere un ministro per cui, incontrando lui, l'uomo possa incontrare Gesù Cristo, ad essere segno e possibilità di adesione al Salvatore. Egli è ordinato per realizzare il disegno di Dio di ricapitolare tutto in Cristo, che Cristo diventi significato di tutto, di fare di Cristo il cuore del mondo (cfr. Ef 1,3-10).

In secondo luogo, per vivere e crescere continuamente nell'attività di sacerdote di Cristo e della Chiesa, per lui è necessaria una "casa", una dimora, ossia una compagnia di amici che parlino di Cristo, di volti che disegnano il Suo volto. Oltre alla Chiesa universale in cui i battezzati vivono come membra, oltre alla comunità diocesana o simile, occorre un luogo dove il ministro di Cristo si riconosca in un noi e si apra al riconoscimento del mistero che si è donato e comunicato agli uomini. È un

⁴ Trattando di sacerdozio e di sacerdote senza specificare ulteriormente intendiamo il sacerdozio ordinato così come è inteso dalla Chiesa cattolica, distinto dal sacerdozio battesimale. Si vedano i documenti del concilio Vaticano II LG, PO e l'esortazione PDV.

⁵ Tra le opere che riguardano la figura e l'ideale della vita sacerdotale ne ricordiamo due che ci sembrano classiche: GIOVANNI CRISOSTOMO, *Dialogo sul sacerdozio*, Milano 1978; C. MARMION, *Cristo ideale del sacerdote*, Milano 1978. Particolare rilievo e significato, da questo punto di vista, ha il testo *Gli "Angelus" di Giovanni Paolo II verso il Sinodo sulla formazione dei sacerdoti*, Città del Vaticano 1990. Tra i numerosi studi pubblicati ultimamente si veda: M. COSTA, *Tra identità e formazione. La spiritualità sacerdotale*, Roma 1999; A. FAVALE, *I presbiteri. Identità, missione, spiritualità e formazione permanente*, Torino 1999.

luogo che ha i connotati esteriori della compagnia di Cristo (fraternità, testimonianza vicendevole, aiuto nelle indicazioni pratico-pastorali, operative...) e diventa un riferimento interiore, il luogo spirituale di una appartenenza. Così si genera un'affezione che si sperimenta come ambito della propria vita e in cui s'impara a vivere il proprio ministero con la forza nell'ascesi. In tal modo la Chiesa diventa concretamente una famiglia di fratelli. Il sacerdote vive così in una tale condizione esistenziale che non viene meno, in quanto continua sempre ad indicare la presenza di Cristo che dona la vita e in quanto costituisce un fatto costante e stringente, non occasionale: è una esperienza di appartenenza. Quando il sacerdote afferma di essere di Cristo, ciò non vuol dire solo un sentimento che attraversa il cuore né solo un legame che unisce istituzionalmente alla Chiesa, ma significa un'appartenenza viva e persuasiva, piena di libertà e di gusto, anche di fronte agli insuccessi e alle delusioni. Tale rapporto di comunione dà il vero senso del ministero, perché passa attraverso il mistero della croce e conduce alla consolazione di Cristo (cfr. 2 Cor 1,3-7).

Da ultimo, occorre vivere in un luogo umano in cui Cristo si fa carne e la ferita umana comincia a venir sanata, e riscontrare così l'inizio dell'avverarsi della promessa della vita. Ciò apre alla speranza e suscita una forte energia. Lo Spirito Santo con questa modalità è vita e suscita vita. La compagnia, di cui sopra, indica in tal modo e porta in sé la presenza di Cristo, piena di misericordia e di salvezza per tutti senza limiti ed è proposta di vita in Cristo. È una comunione che si allarga, tesa a imparare, a collaborare, a entrare in nuovi spazi umani. Che cosa sia capace di realizzare una comunità di persone che viva dell'annuncio e della presenza di Cristo, lo documentano la storia della Chiesa e la vita dei santi.

Con lo stesso metodo della Trinità che, con l'avvenimento unico e singolare dell'incarnazione del Verbo, salva e raggiunge tutti, così il sacerdote che vive in una concreta comunione e compagnia aperta a tutti è presenza operativa della magnanimità di cuore e di mente di Gesù Cristo.

3. Il fondamento della formazione dei candidati al sacerdozio

3.1. La formazione parte da un soggetto nuovo unitario

Ho cercato di descrivere molto brevemente alcuni aspetti della vita che il sacerdote secondo l'insegnamento cattolico è chiamato ad incarnare in base alla missione che gli è affidata. Per realizzare la formazione di un ministro con tali caratteristiche occorre che la sua configurazione sia sempre più chiara e che questa chiarezza diventi operativa seguendo un metodo adeguato. Questo è la strada che porta

al raggiungimento dello scopo, è il modo di convogliare tutte le forze perché l'obiettivo si realizzi. Ma il metodo deriva ed è stabilito dalla meta. Questa ne è la sorgente determinante. Se la meta da raggiungere è quella indicata, quale metodo è necessario per conseguire la formazione adeguata dei candidati al sacerdozio? Cosa occorre, affinché essa sia unitaria, ossia che tutte le iniziative, ognuna secondo la propria caratteristica, conducano in modo armonico al compimento della personalità sacerdotale? Che cosa occorre inoltre, affinché la formazione sia integrale, ossia soddisfi tutti gli aspetti della vita e della missione sacerdotale? Credo che la risposta possa essere delineata nel modo seguente.

Con la fede e la sequela a Cristo vi è un cambiamento radicale della persona. Questa smette di concepirsi in modo autonomo, con una presunta propria consistenza e sorge una creatura nuova in Cristo. Afferma giustamente Joseph Ratzinger che «...la conversione è l'abbandono della vecchia soggettività isolata e il ritrovarsi in un nuovo soggetto unitario, in cui i limiti dell'io sono saltati e diventa possibile così il contatto con il fondamento di ogni realtà...»⁶. Egli nota inoltre che Paolo afferma, sia come esperienza personale sia come realtà oggettiva, che non è più lui che vive, ma è Cristo che vive in lui (cfr. Gal 2,20).

Oltre alla ritrovata unità tutti i battezzati diventano un soggetto nuovo, una creatura rifondata in Cristo: «Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo, allora siete seme di Abramo, eredi della promessa» (Gal 3,27-29). Questo soggetto nuovo che proviene dalla fede e dal sacramento e in cui tutti gli avvenimenti della vita sono vissuti nell'unione con Cristo è il presupposto e il fondamento di ogni formazione intellettuale e pratica alla vita sacerdotale. Il soggetto nuovo scaturito dal battesimo è descritto come colui che obbedisce di cuore a quella forma d'insegnamento che gli è stata trasmessa (cfr. Rm 6,17). Egli inoltre riceve «lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato... L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace d'intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa senza poter essere giudicato da nessuno. Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere? Ora noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2,12-16). L'oggetto del conoscere cristiano e della professione di fede è conoscibile dall'uomo che ha ricevuto lo Spirito di Dio. Egli diventa capace di una vera e propria conoscenza

⁶ J. RATZINGER, *Natura e compito della teologia*, Milano 1993, 50.

e di giudizio. Egli è nello stesso ordine di quanto il Signore ci ha rivelato e donato. Riceve dallo Spirito Santo il dono di ricordare tutto quanto e l'atteggiamento dell'ascoltare tutta la verità, il pensiero di Cristo sul nostro essere nella luce dell'attuale comunione con Lui. Allora è certo che ogni formazione sia intellettuale che pratica, sarà possibile nella misura in cui diventa esperienza, nella misura in cui, in un processo faticoso e senza limiti, si consegue un'evidenza interiore, così che l'esperienza dell'unità e dell'integrità della vita in Cristo ossia della progressiva conversione «...sarà riconosciuta come la strada irrinunciabile per penetrare nella verità del proprio essere. È questo il motivo per cui i convertiti possono sempre essere guide del cammino verso la fede; per questo essi possono sempre essere di grandissimo aiuto nel riconoscere e nel testimoniare la ragione della speranza che è in noi (cfr. 1Pt 3,15)»⁷. Così un futuro presbitero che basa la propria formazione nell'unione integrale con Cristo è capace di compiere il cammino di una sempre rinnovata adesione a Cristo e del conseguimento della verità che poi sarà pensata in modo sistematico e critico dalla ragione per essere fatta propria e sviluppata adeguatamente.

3.2. La dimensione ecclesiale della formazione

La Chiesa è la condizione della possibilità per una formazione adeguata per il candidato al sacerdozio. Essa è il nuovo soggetto comunitario in cui s'incontrano passato e presente, è la realizzazione della contemporaneità con Cristo. È competente sui contenuti, sul metodo di ogni lavoro o forma teologica perché è una realtà vivente e si rivolge a tutti con l'annuncio della fede come corpo vivo di Gesù Cristo. Essa inoltre si rivolge all'uomo in modo tale da poter essere compresa ed accolta anche dai piccoli e dai semplici (cfr. Mt 11,25-27). A tale proposito Joseph Ratzinger nota opportunamente: «Questa preminenza della fede dei semplici corrisponde peraltro ad un fondamentale ordinamento antropologico: le grandi realtà concernenti la natura umana vengono colte in una percezione semplice, che è fundamentalmente consentita a tutti e che non può mai essere superata nella riflessione. Per dirla in modo scherzoso: il Creatore ha agito in modo democratico. Non a tutti gli uomini è consentito dedicarsi alla scienza teologica: a tutti però è aperta la via delle grandi intuizioni di fondo... (Il magistero) difende la fede comune, in cui non vi è differenza di classe tra dotti e semplici»⁸. Stando così le cose, la comunità ecclesiale allora rende possibile una riflessione teologica a tutti, anche ai piccoli perché la gloria di Cristo nel tempo è il punto sorgivo e definitivo della mente e del pensiero nuovo di tutti i

⁷ *Ibid.*, 54-55.

⁸ *Ibid.*, 59.

battezzati. Così, anche se un futuro sacerdote non è chiamato a dedicarsi alla scienza teologica, si trova ugualmente nella condizione di possedere e di proporre la dottrina necessaria per la sua missione.

Sempre nell'ambito ecclesiale si compie e cresce l'armonia tra Gesù Cristo e la nostra vita; è in esso che avviene l'assimilazione di tutti gli aspetti della vita del candidato al sacerdozio al pensiero e alla missione del Signore. Questi fa nascere una sensibilità e un giudizio radicalmente nuovi. Difatti: «Solo Cristo è stato l'inizio della sapienza: solo la prosecuzione reale della sua presenza tra noi, la comunità della Chiesa, è l'ambito della nostra *metanoia*, il luogo ove la mentalità di Gesù Cristo può diventare la nostra mentalità. *La comunità della Chiesa diventa la matrice della cultura cristiana...* Solo una immedesimazione cosciente nei criteri e nelle direttive della comunità, solo una dipendenza integrale dal luogo obiettivo di quei criteri e di quelle direttive, cioè l'Autorità, è la strada maestra per la realizzazione di una autentica cultura cristiana»⁹. L'adesione alla Chiesa non può dunque essere solo formale e tutto ciò che ci è proposto da essa deve trovare almeno un tentativo di comprensione ragionevole e di scoperta del suo valore.

Una testimonianza esemplare di quanto abbiamo esposto sulla formazione che scaturisce da una persona nuova e che richiede la dimensione ecclesiale si trova nei primi secoli della Chiesa. In questo periodo il soggetto nuovo ecclesiale rappresentava la condizione indispensabile per possedere e formare nel pensiero di Cristo. Anzitutto vi era la santità della persona nuova che poneva quasi spontaneamente l'unione tra il ministero del dottore e quello del pastore. L'armonia e la corrispondenza tra i due ministeri, quello del *verum* e quello del *bonum*, e la formazione dei futuri ministri ordinati su questa linea costituiscono la normalità. Non erano accettate nella Chiesa una loro divaricazione o un semplice ignorarsi reciproco: i *pastores* sono i *doctores* e viceversa¹⁰. La separazione tra spirito e vita, tra dimensione intellettuale e quella pratica non era possibile nell'ambito della vera vita ecclesiale cristiana. La rivelazione storica era un evento da cui non ci si può mai allontanare o astrarre, era un avvenimento in atto da cogliere e da ascoltare sempre nel suo *hic et nunc*. Oltre a ciò von Balthasar nota: «La dogmatica cristiana deve esprimere che chi pensa nell'obbedienza della fede, si trova in un rapporto d'orazione col suo oggetto... Pregando si avvicina al mistero, pregando intraprende anche le sue ricerche più

⁹ L. GIUSSANI, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Torino 1995, 129.

¹⁰ Per queste osservazioni si veda soprattutto H. U. VON BALTHASAR, *Teologia e santità*, in *Verbum Caro*, Brescia 1968, 200-229. Lo studio mostra sia le conseguenze negative dello sdoppiamento avvenuto in certi momenti tra santità e vita, sia la strada per raggiungere una nuova unità.

astratte su Dio e sulle sue proprietà... Pregando, riceve la Rivelazione soprannaturale di Dio in Cristo e comprende allora che anche quella naturale, donata da Dio nella creazione e nella ragione, è Rivelazione autentica, e dunque qualcosa che si può parimenti accogliere solo in ginocchio, nell'interiorità del cuore, così come esige la Rivelazione storica»¹¹.

4. La formazione dei candidati al sacerdozio è un processo vitale

La formazione dei candidati al sacerdozio, analogamente all'avvenimento educativo generale, è una introduzione alla realtà totale, come sviluppo e realizzazione di tutte le capacità individuali e del loro rapporto attivo con tutta la realtà. La realtà ultima è la meta da raggiungere, la formazione è il cammino da compiere¹². Questo assume in ogni suo passo il significato e la modalità della meta. Nel nostro caso ciò vuol dire compiere ogni passo con lo sguardo fisso alla realtà a cui i candidati sono stati chiamati e per la quale saranno ordinati. A quale realtà totale, a quale meta sono chiamati e devono essere formati? Ad essere segno di Cristo perché Questi diventi senso di tutto in una compagnia di futuri sacerdoti per una missione che testimoni la loro esperienza, partendo dalla coscienza di essere una creatura, un soggetto nuovo ecclesiale, come ho accennato nella seconda e nella terza parte. Ciò è possibile quando la formazione è un'esperienza, ossia un avvenimento che fa loro incontrare e li introduce sempre più nella realtà cristiana appena indicata. I candidati devono essere condotti quindi ad una vita in cui far proprio quello che è loro proposto, ad una esperienza che tenda alla coscienza piena di ciò a cui sono chiamati, ad un processo vitale che conduce alla meta.

Lo sviluppo critico e sistematico dell'esperienza appena indicata ha delle caratteristiche che sono anzitutto l'integralità e il senso unitario dell'insieme. Riguardo al primo aspetto, occorre tener presente che il percorso educativo deve riguardare tutti gli aspetti della vita; l'uno completerà e richiamerà l'altro. Ciò è reso possibile dall'io nuovo convertito ed ecclesiale, anche se per attuarlo occorre un processo formativo sistematico, in cui nulla deve essere trascurato di quanto è vissuto e tutto diventa una domanda a cui sulla base dell'orizzonte ultimo, del senso ultimo della vita sacerdotale si deve dare una risposta. Così ogni momento della formazione, ogni aspetto diventa vita. Ogni azione formativa sarà un presente vissuto.

¹¹ *Ibid.*, 226-227.

¹² Cfr. L. GIUSSANI, *Il rischio educativo*, Torino 1995, 19ss.

Oltre alla integralità l'altra caratteristica è il senso unitario di tutto ciò che accade. Tutto deve trovare una spiegazione nel centro costituito da Gesù Cristo, avvenimento storico in atto, da cogliere sempre come esperienza attuale vissuta, senza che possa essere messa da parte in un momento o per una qualsiasi ragione. La forza del soggetto nuovo ecclesiale consiste nella percezione cosciente e unitaria del senso e del valore di quanto compie e della storia vissuta a cui si appartiene.

L'esperienza integrale e unitaria nel proprio cammino non può essere interrotta, ma continuerà senza limiti di tempo e di luogo in quanto è sempre necessaria per l'uomo. Di essa il candidato prima, il sacerdote poi non potranno mai fare a meno ad un dato momento o in qualsiasi campo di attività.

5. L'unità della formazione nelle varie dimensioni e livelli

L'incontro con Cristo, la fede e i sacramenti generano l'unità della persona, la creatura nuova ecclesiale e guidano il processo vitale unitario della formazione, come già accennato. Il fondamento e la conseguente esperienza unitaria nell'apertura alla realtà totale nei vari aspetti, rimangono non solo sempre presenti, ma anche operanti in modo efficace. Solo con questo procedimento si conduce «...il candidato al sacerdozio a possedere una visione delle verità rivelate da Dio in Gesù Cristo e dell'esperienza di fede della Chiesa che sia *completa e unitaria*: di qui la duplice esigenza di conoscere "tutte" le verità cristiane, senza operare delle scelte arbitrarie, e di conoscerle in modo organico»¹³. Allo stesso modo il riferimento nella formazione all'attività pratico-pastorale è data da Gesù Cristo, significato di tutto. In tal modo: «Lo studio e le attività pastorali rimandano ad una sorgente interiore che la formazione avrà cura di custodire e valorizzare: è la *comunione sempre più profonda con la carità pastorale di Gesù*, la quale come ha costituito il principio e la forza del suo agire salvifico, così grazie all'effusione dello Spirito Santo nel sacramento dell'Ordine deve costituire il principio e la forza del ministero del presbitero»¹⁴.

Dati tali presupposti e i procedimenti che ne derivano, l'unità del processo formativo non proviene da una compenetrazione forzata, strategicamente studiata a tavolino o tentata e richiamata nei vari momenti dell'attività intellettuale o pratica, non è costituita neanche dal tentativo di condurre a livelli più o meno vicini le varie doti umane. La vera ragione di una crescita unitaria verso la pienezza del ministero or-

¹³ GIOVANNI PAOLO II, *Pastores Dabo Vobis*, 54.

¹⁴ *Ibid.*, 57.

dinato è data dal fondamento sempre presente come esperienza vissuta qui e ora di Gesù Cristo che ci ha costituiti persone nuove nella Chiesa. Proprio per quanto è stato esposto mi sembra inopportuno pensare o organizzare *curricula* separati o distinti sulla base delle maggiori o minori doti dei candidati al sacerdozio o a causa della diversità di età. Nell'unico percorso educativo al sacerdozio si potrà però giudicare l'opportunità di un cammino appropriato e personalizzato.

L'unità delle varie dimensioni della formazione, oltre a quelle dottrinale e pastorale, appena considerate, offre anche il vero fondamento e la conseguente armonia alla comprensione ragionevole della fede. L'aspetto e l'esigenza della ragionevolezza dell'esperienza umana compiuta nell'adesione a Gesù Cristo e nel seguire la vocazione che Egli ci dona sono realizzati sempre dallo sguardo rivolto a Cristo che è la via per giungere alla verità della vita. Così nasce un rapporto fondamentale con Cristo in tutti gli istanti dell'esistere del candidato al sacerdozio che gli fa conoscere i motivi di credibilità e di ragionevole adesione a quanto Dio gli chiede. Così scaturisce dalla creatura nuova ecclesiale un atteggiamento e una riflessione spontanei che corrispondono alle istanze del rapporto fede ragione e rendono coscienti della speranza che è in noi e delle ragioni di credibilità.

Da quanto si è appena indicato è chiaro pure che è resa possibile per tutti i chiamati al sacerdozio ordinato una vita completa e unitaria in Cristo in tutte le dimensioni dell'esistenza e non solo in un aspetto o in un altro, né in un aspetto a scapito o contro un altro. Evidentemente tutto ciò si realizza con una concreta crescita continua e illimitata secondo diversi livelli. Vi sono da una parte una identica dignità ed uguaglianza di base per tutti quali figli di Dio capaci di essere, vivere e giudicare in Cristo e dall'altra un maggiore o minore progresso o livello nel comunicare e far proprie la santità e la verità di Cristo secondo la vocazione ricevuta. Il cammino nelle varie gradazioni dipende dalle varie doti naturali e dai doni soprannaturali che lo Spirito distribuisce come vuole. Vi è comunque in ogni caso una elargizione di doti e di doni sufficiente, anzi tale da rendere la vita in Cristo illuminata, ragionevolmente consapevole e liberamente operativa. Ma senza conservare l'armonia dei vari aspetti della vita in Cristo viene meno il vero e genuino progresso nell'intelligenza e nella prassi della fede in Cristo.

Mentre le doti naturali e i doni soprannaturali evidenziano soprattutto il cammino personale e l'aspetto carismatico, è proprio del compito dell'istituzione della Chiesa stabilire quanto è necessario nella formazione dei candidati al sacerdozio per lo svolgimento del loro ministero. L'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, per es., dichiara di voler stabilire alcuni punti acquisiti, mostrare alcune mete irrinunciabili, mettere a disposizione di tutti la ricchezza di esperienza e di itinerari forma-

tivi già positivamente sperimentati (n. 42). Questo documento inoltre, a partire dalla stessa natura del ministero ordinato e dalla situazione attuale caratterizzata dall'indifferenza religiosa e dalla sfiducia sulla reale capacità della ragione di raggiungere la verità oggettiva e universale: «...esige con forza un livello eccellente di formazione intellettuale, tale cioè da rendere i sacerdoti capaci di annunciare, proprio in un simile contesto, l'immutabile Vangelo di Cristo e di renderlo credibile di fronte alle legittime esigenze della ragione umana» (n. 51).

La Congregazione per l'Educazione Cattolica, col documento *Tria iam lustra* del 19-3-1985 presenta i punti fondamentali del piano di formazione sacerdotale con particolari e specifici modelli di formazione intellettuale, di cui qui occorre presupporre la conoscenza. A tale proposito lo stesso documento precisa: «Questi modelli, qui riportati a titolo esemplificativo, non escludono altri e diversi criteri (*rationes*) d'impostazione degli studi. In ciascun piano di formazione sacerdotale si indichino le modalità scelte e approvate dalla conferenza episcopale, tenendo conto delle situazioni concrete del paese» (n. 60).

6. Difficoltà da superare. Azione e contemplazione

Non poche sono le difficoltà da superare e i problemi da risolvere nella dinamica formativa dei futuri ministri, affinché tutto possa procedere secondo il percorso indicato e giungere all'unità armonica descritta. Gli ostacoli da superare provengono soprattutto dal peccato sempre presente e continuamente influente nella vita dell'uomo. Oltre a ciò vi sono domande, a cui si deve doverosamente rispondere senza tentare di accantonarle, che provengono dalla valutazione greca, del tutto insoddisfacente dal punto di vista cattolico, dell'azione e della contemplazione ancora largamente influente nella Chiesa¹⁵. Ma vi sono anche quelle che sorgono dalla esigenza naturale e giustificata della ragione umana di rendersi conto e del rendere conto della posizione cristiana su questo tema.

Per chiarire il primo aspetto della questione, il peccato da evitare, occorre ricordare la testimonianza di Cristo, come Egli abbia obbedito in tutto al Padre e liberamente ne abbia accolto la volontà (cfr. Mc 14,36). Egli supera ogni «tentazione» in quanto è sempre occupato nel contemplare il Padre (cfr. Gv 5,19). Egli *fa* quello che *vede fare* dal Padre e dice quello che ha visto presso il Padre (cfr. Gv 8,38). Dedicale

¹⁵ Per una chiarificazione fondamentale soddisfacente su questo punto cfr. H. U. VON BALTHASAR, *Azione e contemplazione*, in *Verbum Caro*, 248-261.

sue giornate all'azione, le sue notti alla contemplazione. Inoltre: «l'unico metro per la sua azione come per la sua contemplazione è il suo amore assoluto per il Padre; tutto ciò che deriva da quest'amore è immolato e perfetto»¹⁶. L'amore di Gesù Cristo verso il Padre è perfetto come quello per i suoi fratelli. La sua venuta nel mondo corrisponde esattamente al suo dimorare presso il Padre.

Maria medita e conserva nel suo cuore tutto quello che le è accaduto. La sua risposta al disegno di Dio è l'assoluta disponibilità e prontezza a lasciarsi condurre e dilatare il cuore da Dio in modo sempre rinnovato e continuo fino ai piedi della croce (cfr. Lc 2,19.51; 1,26-38; Gv 19,25-27).

Anche nella dinamica formativa dei candidati al sacerdozio si superano e si evitano i peccati e i limiti propri della natura umana col richiamo costante e affettivo al Padre, che per amore dell'uomo ha mandato suo Figlio sulla terra. La visione e la coscienza dell'amore divino rialzano l'uomo decaduto, gli dona la grazia di non fermarsi a se stesso, ma di riporre tutto e di confidare in ogni caso nella Trinità. Lo sguardo fisso e la memoria continuamente rinnovata dell'amore divino non solo rende possibile, ma anche adeguata la formazione e la crescita delle persone, nonostante i limiti e i peccati.

Il secondo aspetto della nostra questione, l'armonia tra azione e contemplazione, è costituito dalle domande che hanno origine in genere dalla sopravvalutazione della contemplazione nei confronti dell'azione e da quella del soggettivo considerato al di sopra dell'oggettivo o della dimensione comunitaria, dalla sopravvalutazione degli atti rivolti verso Dio a scapito di quelli che esprimono l'umano e il terreno. Queste valutazioni non sono cristiane¹⁷.

Nella vita del cristiano l'ideale concreto da perseguire e l'orizzonte ultimo da tener presente sono l'essere creatura nuova ecclesiale che unisce e riempie tutta la vita di azione e contemplazione. Nel santo queste non sono più separabili o comprensibili separatamente, anche se esternamente vi sono periodi in cui sembra prevalere o l'azione o la contemplazione. La fecondità e la reciproca e inevitabile compenetrazione dell'azione e della contemplazione rimandano all'amore riversato nel nostro cuore dallo Spirito Santo per cui possiamo proclamare *Abba*, Padre (cfr. Rm 5,5; 8,14-16) e compiere tutto nel suo nome.

La soluzione per una vita armoniosa fatta di azione e contemplazione è nella tensione a riconquistare l'unità dell'essere e del vivere in Cristo e ad elaborare la sintesi originaria dei fattori accennati. Così l'uomo nell'azione non abbandona o inter-

¹⁶ *Ibid.*, 256; si veda anche 255-261.

¹⁷ *Ibid.*, 249-255.

rompe la visione di Dio e viceversa. Ciò è possibile anche perché azione (volontà) e contemplazione (intelletto) si richiamano a vicenda. L'intelletto senza volontà è impensabile, come il contrario. La verità poi esige sia di essere conosciuta che di essere praticata. I battezzati sono chiamati a «camminare nella verità» e in questo modo rendono testimonianza di essere veraci (cfr. 2Gv 4; 3Gv 3-4). Inoltre noi: «Vivendo secondo la verità nella carità (*veritatem facientes in charitate*), cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4, 15-16). Ogni domanda trova il metodo giusto per la soluzione quando si è coscienti che: «La più alta vetta raggiungibile è un'unità, in cui l'azione non si risolve... in una diminuzione della contemplazione, ma, al contrario, nella pienezza d'essa, come, poniamo, la Chiesa è il pleroma di Cristo: senza propriamente accrescerlo, gli offre lo spazio di cui ha bisogno per effondersi, per manifestarsi e per dispiegare la propria efficacia»¹⁸.

Nella formazione del futuro sacerdote l'ideale da perseguire sarà allora la compenetrazione e l'interscambio sempre più profondi tra azione e contemplazione. Egli sperimenterà nel suo cammino che l'azione cristiana sfocia nei frutti soprannaturali che conducono a contemplare l'azione salvifica divina, così come il frutto della contemplazione è un agire che esprime concretamente la ricchezza acquisita nell'unione con la Trinità.

7. L'esperienza della preghiera, dell'obbedienza, dello studio e della carità

Nella formazione sacerdotale vi sono degli aspetti particolari che rivestono un'importanza specifica e ci sembrano sviluppare in modo efficace anche ciò che l'interessato ha ricevuto come doti umane e doni soprannaturali. Questi aspetti dell'iter formativo conducono ad una realizzazione unitaria ed integrale in quanto pongono dei rapporti con tutta la realtà della vita sacerdotale e ne fa assumere le responsabilità. Essi consistono nel compiere un'esperienza personale e profonda di preghiera, di obbedienza dentro la vita della Chiesa, di studio che dà un adeguato sviluppo intellettuale e una conoscenza della dottrina cattolica e di carità come dono gratuito di sé verso tutti in ciò che si compie. Questi fattori formativi, non separatamente,

¹⁸ *Ibid.*, 254.

ma in modo complementare ed armonico conducono ad una matura personalità sacerdotale. Cerchiamo perciò di descriverne molto brevemente il significato e il “luogo” che ricoprono nella formazione sacerdotale.

7.1. L'esperienza della preghiera

Fare un'esperienza di preghiera significa per il futuro sacerdote prendere coscienza di Dio, della sua opera di salvezza in Gesù Cristo, giungere alla consapevolezza di dipendere in ogni momento, in ogni gesto dalla Trinità, ossia rendere presente e familiare il fondamento da cui la vita e la propria vocazione sorgono. Il candidato deve rivolgersi personalmente e attingere il suo essere e agire da Colui che dona a tutti la vita e il respiro ed ogni cosa, che creò da uno solo tutte le nazioni, che stabilisce l'ordine dei tempi e i confini dello spazio, che anche ora ci fa muovere ed esistere (cfr. At 17,24-28). Chi prende coscienza di dipendere da Dio in Gesù Cristo domanda di realizzare la propria missione, di attuare il disegno per cui è stato creato. Egli allora non conosce (e non predica) altro che Cristo crocifisso, potenza e sapienza di Dio (cfr. 1Cor 1,21-25). Così la sua vita terrena trascorre nella fede nel Figlio di Dio che ha amato e ha dato Se stesso per lui (cfr. Gal 2,20).

Questo rapporto di dipendenza e di amore verso Gesù Cristo diventa vivo ed incisivo nel tempo e fa realizzare la propria vocazione. Ciò fa sorgere e riconoscere una nuova concezione di sé, dona un cambiamento che fa obbedire ad un Altro, ossia dona la coscienza di essere ministro di Gesù Cristo e la grazia di esprimerlo nel proprio agire. In tal modo la preghiera diventa coscienza ed esperienza autentica dentro la storia e la vita. Per questo la PDV 47 può affermare che la formazione spirituale: «...deve condurre i candidati al sacerdozio a conoscere e a sperimentare *il senso autentico della preghiera cristiana*, quello di essere un incontro vivo e personale col Padre per mezzo del Figlio unigenito sotto l'azione dello Spirito Santo, un dialogo che si fa partecipazione del colloquio filiale che Gesù ha col Padre».

Ci sembra opportuno aggiungere anche un'altra osservazione. La preghiera cristiana ha come contenuto la memoria dei gesti di amore della Trinità per l'uomo, di cui la morte e la risurrezione di Cristo sono il centro e la chiave di volta. A questa memoria, che va costantemente rinnovata, si deve aggiungere ed unire la storia personale: la vita e la propria vocazione vengono ricuperate e vissute alla luce di Cristo. Così la preghiera è adeguata e fa intraprendere e conservare il proprio cammino vocazionale, dona la grazia per non vacillare e per avere sempre viva l'attrattiva del proprio compito. Proprio seguendo questa modalità Maria ha lodato il Signore per la chiamata ricevuta, per quello che Egli ha compiuto in lei ed ha inserito la propria vi-

ta nella storia di salvezza e di misericordia che è iniziata con la vocazione di Abramo e prosegue nella sua discendenza (cfr. Lc 1,46-55).

In breve, una profonda e personale esperienza di preghiera dona quindi un'unione e una familiarità fedeli e stabili con Gesù Cristo e la consapevolezza di vivere nel suo nome e per il suo regno.

7.2. L'esperienza dell'obbedienza

Anche l'esperienza dell'obbedienza è indispensabile per il futuro sacerdote. Difatti: «In san Paolo è la coscienza di una obbedienza, come metodo, la sorgente dell'azione: invece dell'io, il soggetto creatore dell'azione diventa un Tu; l'io si sacrifica per un Tu: "Vivo non io, ma è Cristo che vive in me" (cfr. Gal 2,20). È una amorosità fondamentale totalmente gratuita, senza ritorni né calcoli né tornaconti»¹⁹. L'esperienza dell'obbedienza è quindi rinuncia a sé ed ogni attività è dedicata ed offerta a Cristo. È un'esperienza soprannaturale fondata sulla fede e sull'amore che si porta a Cristo. Difatti si obbedisce a Cristo che opera tramite i suoi ministri chiamati ad esercitare nel suo nome l'autorità nella Chiesa. In questo modo il candidato rimette nelle mani della Chiesa e del vescovo le proprie doti, i doni soprannaturali e le proprie attività, come a san Paolo subito dopo la sua chiamata è detto cosa deve fare (cfr. At 9,6).

Nella formazione al sacerdozio l'esercizio richiesto dell'obbedienza rende concrete ed esistenziali l'unione e la sequela a Gesù Cristo. È il modo più esigente ed impegnativo per operare nella Chiesa senza criteri autonomi e iniziative umane come si conviene a membri particolarmente uniti al corpo ecclesiale di Cristo. Ma è anche una modalità soddisfacente di vivere nella Chiesa, dato che tutto è compiuto nel nome di un rapporto soprannaturale. Nell'iter formativo non vi è momento umanamente più difficile e drammatico, dato che in queste circostanze si mette in gioco in modo concreto e decisivo da una parte la libertà e la visione di sé e del mondo che il candidato possiede e dall'altra la sequela vera e fattiva alla chiamata ricevuta. In queste circostanze l'obbedienza dimostra e testimonia il desiderio e la decisione di seguire Colui che ha dato tutto.

L'inserimento vero e operativo nella vita della Chiesa come ministro è dato proprio dall'esercizio dell'obbedienza; questo è aderire e lasciarsi guidare dalla realtà vivente della Chiesa e dai suoi responsabili ultimi. Tale inserimento, risulta evidente, non può essere facoltativo, né si può tralasciare un'esperienza di questo genere

¹⁹ L. GIUSSANI - S. ALBERTO - J. PRADES, *Generare tracce nella storia del mondo*, Milano 1998, 147.

nel momento di preparazione al ministero. Questa esperienza è ugualmente urgente perché favorisce un'intensa vita interiore, dispone ad essere inviato dove è necessario per la realizzazione del regno di Cristo e il bene della Chiesa.

In fine occorre non dimenticare che l'esperienza e la pratica dell'obbedienza alla vita della Chiesa e alle sue regole sono sostenute adeguatamente solo dalla memoria di Gesù Cristo (cfr. Fil 2,5-11), che diventa preghiera, ossia domanda di grazia per affermare il Signore come Colui di cui si è chiamati ad essere ministri nella vita quotidiana. Oltre a ciò la formazione all'obbedienza consiste anche nell'introdursi in modo sempre più stringente nell'esperienza della Chiesa col desiderio di comprendere e di immedesimarsi con le ragioni delle sue decisioni e di seguire la verità e il valore che sono proposti. Nell'obbedienza si realizza così anche la dimensione ecclesiale della formazione dottrinale.

7.3. L'esperienza dello studio

L'osservazione della PDV 56 che vi è la tendenza a ridurre la serietà e l'impegno degli studi presente in alcuni contesti ecclesiali e la necessità di contrastarla con decisione non è meno attuale oggi di dieci anni or sono. Anche i rimedi indicati, una migliore preparazione di base per gli studenti e la necessità di maestri all'altezza della complessità dei tempi e secondo le esigenze della situazione contemporanea, sono ancora validi e certamente appropriati. Essi sono necessari per raggiungere un comprensione profonda dell'insegnamento di Cristo che si raggiunge con due elementi: fede e riflessione matura. A questo proposito la PDV 53 aggiunge anche: «...la stessa riflessione matura deve dirsi una partecipazione al "pensiero" di Cristo (cfr. 1Cor 2,16) nella forma umana di una scienza (*scientia fidei*)». Una forma umana della scienza di fede si realizza con la capacità di giudizio (necessario per risolvere i problemi ed espressione del livello di maturità raggiunto dal candidato al sacerdozio) e con la conoscenza non superficiale, ma motivata della dottrina cattolica. Questi due fattori, capacità di giudizio e apprendimento motivato della dottrina cattolica, sono inscindibili e complementari. Non si può pensare di fare a meno o dell'uno o dell'altro.

Antonio Rosmini, trattando dell'insufficiente educazione del clero, nota anzitutto la mancanza di metodo adeguato e suggerisce dei rimedi, per quanto riguarda il nostro aspetto, a partire dalla necessità di una formazione intellettuale unitaria e affermando con questo punto di partenza la possibilità di raggiungere un sapere completo e universale. Egli poi aggiunge: «Tutte le scienze venivano spontaneamente a subordinarsi a lei (la parola viva di Cristo), e a ricevere da lei l'unità, prestando ella servizio e omaggio a Cristo, e disponendo gli animi e le menti a meglio sentire la bellezza e la preziosità della sapienza evangelica... Nel tempo però che tutto riceveva

unità dall'unità del principio... quel vero e salutare principio rendea gli studi completi e universali, tutto abbracciava...»²⁰. Con questo punto di vista unitario e definitivo vi è uno studio che si fonda e si adegua alla Verità e si sperimenta come nulla sia estraneo al disegno di Cristo. Così si ha la certezza che l'esperienza dello studio per i futuri sacerdoti non è una componente esteriore e secondaria, ma un fattore essenziale per una matura e adeguata formazione.

E una appropriata formazione intellettuale e dottrinale offre al candidato una visione definitiva capace di comprendere il senso dell'esistenza umana, della realtà del cosmo e anche della corrispettive responsabilità che provengono dalla sua vocazione. In tal modo nulla può essere concepito come estraneo al disegno rivelato da Cristo. Così inoltre il pensiero e l'azione apostolica del sacerdote hanno valore se si conformano alla verità di Cristo presente nella vita della Chiesa, al senso universale di fede e alla indefettibilità dell'intero popolo di Dio (cfr. LG 12).

7.4. L'esperienza della carità

La coscienza di essere amati, chiamati e inviati come sacerdoti di Gesù Cristo si traduce già nel periodo della preparazione nell'accoglienza e nella condivisione del senso della vita con le persone con cui si vive o che s'incontrano. Induce inoltre a porre con loro delle relazioni che rispecchino quello che costituisce l'essenziale dell'essere umano, ossia il rapporto con l'infinito, sorgente e destino della vita. Punto di partenza per un incontro con gli altri può essere qualsiasi circostanza o attività, ma punto d'arrivo non può che essere quello di vedere il volto di Dio, come chi conosce e vede Gesù, conosce e vede il Padre (cfr. Gv 14,6-11). Ciò significa compiere tutto nel vero spirito della carità cristiana e farne un'autentica esperienza, dato che essa non ha altro scopo ultimo e definitivo che condurre gli uomini alla casa del Padre.

La coscienza di essere mandati per la costruzione del regno di Dio poi infonde ed è accompagnata dalla grazia che conduce all'esperienza di una autentica carità, come dedizione gratuita e riconoscimento che Cristo è tutto in tutti (cfr. Col 3,11). L'essere stati scelti per continuare in certo modo l'opera di Cristo rende necessaria la formazione all'accoglienza dell'altro, del suo essere diverso, con i suoi errori e peccati fino all'esercizio della misericordia senza limiti e dando se stesso verso tutti. Cristo ci ha amati quando eravamo peccatori (cfr. Rm 5,8), di conseguenza il suo futuro sacerdote in ogni attività apostolica avrà come ideale, anche con sacrificio, una autentica carità che non avanza pretese, né attende ritorni di alcun genere, tanto

²⁰ A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, 65-66. Per questa parte sull'esperienza dello studio è senz'altro interessante e fruttuoso tener presente tutto il capitolo secondo, *ibid.*, 33-68.

meno psicologici, nella libertà da ogni esito e che supera la lontananza e l'estraneità della vita dell'altro.

Il candidato al sacerdozio in ogni attività di preparazione al suo ministero (catechetica, liturgica, di educazione...) sarà aiutato e indirizzato a compiere l'esperienza dell'amore alla persona con l'accoglienza e la condivisione del senso ultimo e definitivo della vita. La ragione e la forza di questo atteggiamento del tutto gratuito è la partecipazione sempre più intensa, insieme alla preghiera, all'obbedienza e allo studio, all'amore di Gesù Cristo per l'uomo. In tal modo si collabora e si dà se stessi per colmare la mancanza di verità, di giustizia e di amore presente nelle persone nelle varie attività che si sceglie o capita senza preoccuparsi anzitutto o esclusivamente di quanto si compie o perdendo di vista l'ideale e lo scopo per cui si agisce. Così le iniziative o le attività che intendono proporre un'esperienza di missione non si riducono ad un apprendistato, ad imparare una tecnica o a realizzare un piano pastorale studiato astrattamente a tavolino, ma mirano alla formazione della persona sul modello di Cristo che segue la volontà del Padre e che muore per risorgere.

Quando il futuro sacerdote è formato alla vera carità che conduce al pieno significato della vita, egli afferma con sincerità e semplicità ciò che gli è proprio, la sua esperienza cristiana, in un attivo rispetto dell'altro. La sincerità lo spinge a partecipare alle domande e alle esigenze di verità e di felicità del vivere umano presenti negli uomini e ad un dialogo positivo e costruttivo. Proprio così la carità lo conduce a testimoniare la sua personale dedizione a Cristo e alla Chiesa e a sperimentare tale fatto come un vero bene per tutti.

La carità così sperimentata si identifica col momento formativo stesso nel percorso al sacerdozio e non è un'altra "cosa" da fare o un'aggiunta che rimane sostanzialmente estranea. Con questa modalità si attua anche quanto afferma la lettera agli Ebrei 13,3: «Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere e di quelli che soffrono, essendo anche voi in un corpo mortale... Non scordatevi dell'accoglienza e di far parte dei vostri beni agli altri, perché di tali sacrifici il Signore si compiace». Così si compie la propria vocazione in ciò che è gradito al Dio della pace in Gesù Cristo.

8. Conclusione

Le affermazioni e le linee presentate ci spingono ora ad uno sguardo retrospettivo che permetta di evidenziare alcuni punti di particolare importanza, quasi spina dorsale di tutto. In primo luogo si può notare come tutta l'attenzione sia rivolta alla

persona del futuro sacerdote. Per una sua adeguata formazione occorre la coscienza matura di ciò che si è in Cristo e di ciò a cui si è chiamati. La vera formazione è diretta ad una progressiva appropriazione del proprio essere persona nuova in Cristo nella Chiesa con una missione specifica. Il percorso formativo ha quest'unico obiettivo: la maturità della persona in base alla chiamata ricevuta e tramite essa all'ideale da conseguire. Sia il punto di partenza che l'obiettivo da raggiungere, a cui tutte le iniziative formative devono essere dirette, sono indicati e precisati in modo chiaro da Giovanni Paolo II in un intervento in preparazione al Sinodo del 1990: «Quando viveva sulla terra, Gesù offrì in se stesso il volto definitivo del presbitero, realizzando un sacerdozio ministeriale di cui gli apostoli furono i primi ad essere investiti; esso è destinato a durare, a riprodursi incessantemente in tutti i periodi della storia. Il presbitero del terzo millennio sarà, in questo senso, il continuatore dei presbiteri che nei precedenti millenni, hanno animato la vita della Chiesa»²¹.

Una seconda annotazione, conseguenza immediata di quanto si è appena esposto, è la necessità di non abbandonare la via maestra, nonostante le numerose attrattive che sorgono continuamente in modo suggestivo. Se Gesù Cristo è e rimane in tutto il cammino il volto definitivo del presbitero, come si è appena accennato, tutto ciò che concorre a questo fatto, come per es. l'apporto delle "scienze umane", è uno strumento utile, ma non può mai avanzare una pretesa maggiore di questa: è un aiuto e non può sostituirsi agli obiettivi fondamentali, magari con concezioni antropologiche o di altro genere contrastanti o staccate da quelle che provengono dalla fede cattolica. Vi possono essere momenti di stanchezza, di perplessità e di indecisioni o anche errori nella formazione, ma la questione decisiva rimane sempre quella di non abbandonare mai la strada maestra che sola conduce alla conformazione al sacerdozio di Cristo.

Nello sguardo retrospettivo si nota ancora che il percorso formativo non può non essere di fatto seminato di proposte e provocazioni che interpellano la libertà del candidato. Egli deve essere provocato ad una risposta personale e responsabile in tutto quello che gli è proposto; senza una iniziativa che vada diretta alla libertà, interpellandola, la formazione verrebbe senz'altro ridotta in modo sostanziale. Il futuro sacerdote è un protagonista che matura in modo reale in quanto risponde liberamente e lietamente allo Spirito Santo e accoglie ugualmente i mediatori e le loro mediazioni di cui lo stesso Spirito e la Chiesa si servono. Solo nel dramma della libertà infinita di Dio e di quella finita dell'uomo si compie il mistero della chiamata e del destino del sacerdote. Solo con l'esercizio della libertà il futuro sacerdote entra nel

²¹ GIOVANNI PAOLO II, *Gli "Angelus"...*, 21.

rapporto con Gesù Cristo, si sente sinceramente e umilmente in continua ricerca e crescita nell'unione e nella familiarità con Lui. Colui che non mette in gioco se stesso nella libertà, non incontrerà mai Gesù Cristo, né ne diventerà vero discepolo e ministro. Allo stesso modo nessuna iniziativa educativa può prescindere dal provocare la libertà; benché fornita di criteri adeguati sotto altri aspetti non raggiungerà il suo scopo se non si rivolge alla libertà per una risposta personale. Niente può essere a gloria di Cristo o rapporto con la Trinità se non nell'adesione libera.

Un'ultima osservazione emerge riflettendo su quanto è stato esposto. Si tratta di considerare in modo unitario e sintetico ciò che è centrale nella missione e nell'azione del sacerdote, in quello che compie e nei rapporti con gli altri. Giovanni Paolo II lo indica nel modo seguente: «In particolare, il sacerdote ha il compito di ricordare ai suoi fratelli *il senso ultimo della vita*, per orientarli nella vera prospettiva della loro esistenza. Egli deve essere animato di buonsenso e più precisamente di *buonsenso soprannaturale*, per saper superare nella luce della grazia le vedute troppo strette dei ragionamenti puramente umani. Riconducendo lo sguardo verso Dio, il sacerdote aiuta coloro che incontra a realizzare il pieno sviluppo della loro personalità umana e cristiana»²². Così permeato di sapienza divina e mosso da questo ideale, il futuro sacerdote compie un'esperienza personale del mistero di Dio che può trasmettere poi nell'esercizio del suo ministero. In questo modo si evita anche una separazione tra la sua attività ministeriale e i fatti dell'esistenza, in quanto ne richiama in ogni circostanza il senso ultimo. Egli sarà capace di orientare gli uomini nelle vicende complesse della vita, nonostante le molteplicità di opinioni e di religioni diverse. Se il candidato al sacerdozio si sarà formato fino a possedere il buonsenso soprannaturale, riuscirà ad esprimere giudizi maturi e adeguati e a prendere o aiutare a prendere decisioni rilevanti ed incisive per la vita dell'umanità.

²² *Ibid.*, 35.